

# TEORIA POLITICA

NUOVA SERIE

ANNALI IV



Marcial Pons

MADRID | BARCELONA | BUENOS AIRES | SÃO PAULO

2014

# Indice

	<i>pag.</i>
<i>In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire</i> .....	9
<i>This Issue. Next Issues. Call for Papers</i> .....	15

## Capitalismo e democrazia

### *Capitalism and democracy*

Michelangelo Bovero, <i>Crisi del capitalismo e crisi della democrazia. Note introduttive</i> .....	23
Mark Bevir, <i>A New Governance: Hierarchies, Markets, and Networks, cc. 1979-2010</i> .....	35
Maria Rosaria Ferrarese, <i>Will Networks Save Us? Governance and Democracy in Mark Bevir's Analysis</i> .....	53
Gregory Albo, Carlo Fanelli, <i>Austerity Against Democracy: An Authoritarian Phase of Neoliberalism?</i> .....	65
Colin Leys, <i>The Twilight of Liberal Democracy in Britain</i> .....	89
Francisco J. Laporta, <i>¿Imperio de la ley o gobierno del capital?</i> .....	103
Emilios Christodoulidis, <i>Social Rights and Legal Wrongs</i> .....	123
Bruno Théret, <i>Pourquoi on ne peut sortir de la crise actuelle du capitalisme et de la démocratie qu'en sortant de la globalisation financière: un argumentaire</i> .....	135
Roberto Schiattarella, <i>Regole dell'economia e crisi europea</i> .....	167
Mauro Barberis, <i>Capitalismo e libertà. La grande truffa del secolo breve</i> .....	191
Clelia Bartoli, <i>Diritti umani e capitalismo. La libertà tra indipendenza e interdipendenza</i> .....	205
Ermanno Vitale, <i>La crisi è una modalità di governo dell'Unione Europea?</i> .....	223
Serge Latouche, <i>D'où venons-nous ? Où allons-nous ? Le capitalisme dans l'histoire</i> .....	239
Remo Bodei, <i>Uscite di insicurezza</i> .....	253

## Saggi

### *Essays*

Ernesto Ottone, <i>Chile: Un nuevo ciclo político</i> .....	265
Valentina Pazé, <i>Crisi della rappresentanza e mandato imperativo</i> .....	277
Adriano Cirulli, Enrico Gargiulo, <i>Costruire il «popolo». Il contributo teorico di Ernesto Laclau e le prospettive dei populismi contemporanei</i> .....	295
David Ragazzoni, <i>Parlamentarismo, liberalismo, democrazia. Per una rilettura della filosofia politica kelseniana</i> .....	323

## Rassegne di studi

### *Review Essays*

Davide Pellegrino, <i>Saranno di nuovo partiti?</i> .....	349
Davide Pala, <i>Sulla giustizia globale</i> .....	363

## In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire

### In questo numero

Il presente volume di *Teoria politica* si articola in *tre sezioni*.

La prima sezione, che occupa gran parte del volume, è dedicata al problema dei rapporti tra *Capitalismo e democrazia*, considerato soprattutto dall'angolo visuale della «crisi» che negli ultimi anni ha investito, in (quasi) ogni parte del globo, sia il sistema economico dominante, sia il regime politico prevalente. È il problema sul quale *Teoria politica* ha promosso una riflessione collettiva, lanciando nel numero scorso (vol. III, 2013) uno specifico invito a contribuire. Questa sezione comprende quattordici articoli, disposti in un ordine sistematico *ratione materiae*: otto di essi —quelli di Michelangelo Bovero, Mark Bevir, Maria Rosaria Ferrarese, Francisco J. Laporta, Emiliós Christodoulidis, Bruno Théret, Ermanno Vitale e Remo Bodei— corrispondono ai testi riveduti e corretti delle relazioni e degli interventi pronunciati al Terzo seminario di *Teoria politica*, organizzato a Torino nell'ottobre 2013. Gli articoli di Roberto Schiattarella, Mauro Barberis, Clelia Bartoli e Serge Latouche traggono origine dalle lezioni sul tema generale del capitalismo da essi tenute tra gennaio e giugno del 2013 nel corso del VI semestre didattico della *Scuola per la buona politica di Torino*. Il contributo di Gregory Albo e Carlo Fanelli e quello di Colin Leys ci sono pervenuti in risposta al nostro più ampio invito alla riflessione comune.

La seconda sezione, intitolata *Saggi*, come di consueto è di carattere miscelaneo. Tuttavia, i quattro contributi in essa compresi sono riconducibili ad alcuni dei *problemi della democrazia* su cui *Teoria politica* ha avviato la discussione nei numeri precedenti. L'articolo di Ernesto Ottone è dedicato specificamente alla nuova stagione politica inaugurata in Cile dall'elezione di Michelle Bachelet, ma richiama più in generale l'attenzione sulle trasformazioni indotte dall'incidenza di internet sulla vita pubblica democratica. Il saggio di Valentina Pazé affronta i problemi connessi alla proposta di abolizione del divieto di mandato imperativo, che l'uso politico della rete tecnicamente consentirebbe, avanzata da alcuni soggetti politici —in Italia dal «Movimento Cinque Stelle»— come rimedio alla crisi della democrazia rappresentativa. Il contributo di Adriano Cirulli ed Enrico Gargiulo ricostruisce la teoria della democrazia populista di Ernesto Laclau, e discute le prospettive dei populismi contemporanei. L'articolo di David Ragazzoni rivisita la classica lezione kelseniana su parlamentarismo e democrazia.

La terza sezione, *Rassegne di studi*, è dedicata alla ricostruzione della discussione su due temi attuali, particolarmente rilevanti: le trasformazioni e il «destino» dei partiti politici in Italia, di cui si occupa l'intervento di Davide Pellegrino; la fortuna della nozione di «giustizia globale» nel dibattito internazionale, su cui verte la rassegna di Davide Pala.

## Nei prossimi numeri

I problemi della democrazia rimangono al centro dell'attenzione di *Teoria politica*. Sembra anzitutto opportuno approfondire la discussione sui rapporti tra democrazia e capitalismo, a partire (anche) da una riflessione collettiva sui contributi pubblicati nel presente volume, che affrontano la questione da molte differenti prospettive, teoriche e disciplinari. Scopo primario di *Teoria politica* è promuoverne la reciproca fruizione. Da essa, non mancheranno di scaturire indicazioni verso l'apertura di nuovi orizzonti di ricerca. In questa direzione, emerge come particolarmente rilevante l'esigenza di tornare a riflettere su uno dei volti più drammatici della (cosiddetta) crisi, economica e politica —crisi del capitalismo e della democrazia—, su cui vertono le analisi di molti articoli compresi in questo numero: l'aumento smisurato della disegualianza, il divario sempre crescente tra la concentrazione di grandi ricchezze e l'estensione di grandi povertà. Di qui l'aggravarsi, su scala planetaria, della «questione sociale». Rispetto alla quale, non è difficile identificare due atteggiamenti opposti delle classi dirigenti, nazionali e transnazionali. Da un lato, soprattutto nella regione europea, è prevalso l'indirizzo di subordinare la garanzia dei diritti fondamentali, e in particolare dei diritti sociali, agli obiettivi di assorbimento del deficit e risanamento del debito pubblico: questo indirizzo ha condotto persino all'introduzione nelle costituzioni di alcuni stati, come l'Italia e la Spagna, di una norma che prescrive il pareggio di bilancio. Dall'altro lato, in altre zone del mondo, ad esempio in Brasile, si è affermato l'orientamento contrario di destinare, mediante norme costituzionali, una quota percentuale inderogabile della spesa pubblica alla soddisfazione dei diritti vitali delle persone. Potremmo dire: su un versante, i poteri pubblici pongono —meglio: si impongono— vincoli «antisociali», sul versante opposto, vincoli «sociali», che condizionano e anzi determinano la natura delle rispettive politiche economiche.

Naturalmente, il panorama è molto più complicato e variegato di quel che sembra emergere se ci si limita a questa contrapposizione. Non solo perché l'esperienza mostra che sussistono vari gradi intermedi tra i due estremi. Ma anche perché, accanto alla *sostanza* degli indirizzi politici, o come si usa dire delle «politiche» (*policies*), definita dagli obiettivi perseguiti e dai mezzi adottati per raggiungerli, appare altrettanto opportuno e rilevante considerare la *forma* dei processi decisionali, la natura dei soggetti che promuovono quelle politiche, i loro caratteri distintivi, i metodi impiegati per aggregare consenso, ottenere legittimazione e conquistare le posizioni di comando, e gli effetti che ne conseguono sulle architetture del potere, sulle costituzioni formali e materiali. Guardando a questo aspetto del panorama politico, sembra profilarsi un'altra polarità, che contrappone «tecnocrazie» e «populismi». Senonché, tra questa dicotomia e la precedente, quella che distingue indirizzi politici (*policies*) «antisociali» e «sociali», non si può stabilire una corrispondenza semplice di termine a termine. Se l'orientamento «antisociale» delle tecnocrazie, in varie esperienze nazionali e negli organismi internazionali e transnazionali, appare inequivoco, o almeno finora nettamente prevalente; nell'ultimo ventennio (e oltre), soprattutto nell'area europea, alcuni soggetti politici —partiti e movimenti— che si sono affermati

con strategie demagogiche populiste, connesse in vario modo allo «sciovinismo del benessere» (Habermas), hanno promosso indirizzi politici conformi al neoliberalismo ortodosso del cosiddetto *Washington Consensus*. Ma contemporaneamente, in varie zone dell'America latina molti soggetti nuovi si sono imposti attraverso metodi populistici —in taluni casi rivendicati come tali dagli stessi protagonisti—, conquistando larghi consensi tra le vittime della globalizzazione neoliberale sulla base di programmi «sociali» più o meno accorti e fortunati. Quel che importa rilevare è che i successi delle tecnocratie e dei populismi, indipendentemente dal contrasto o dall'incrocio e talvolta ibridazione tra i loro obiettivi e metodi, hanno agito come spinte convergenti verso la trasformazione degli assetti istituzionali riconducibili al modello della democrazia costituzionale. Le architetture del potere politico hanno subito dovunque una torsione «verticalizzante»: ne sono risultati alterati le articolazioni tra le funzioni pubbliche e gli equilibri tra gli organi destinati ad esercitarle; e gli schemi concettuali consolidati nell'uso delle scienze sociali sono apparsi spesso inadatti a intendere e interpretare la realtà.

Ma *Teoria politica* invita a non appiattare troppo lo sguardo sul presente, anche per evitare il rischio che alcuni strumenti concettuali nuovi o seminuovi, costruiti o rimodellati *ad hoc* —come la stessa nozione di «(neo-)populismo», o «antipolitica», o «postdemocrazia», o «contro-democrazia», ecc.— si rivelino presto, in una qualche misura, ambigui o poco efficaci o inconsistenti, di corto respiro o di scarsa portata esplicativa. Per questo *Teoria politica* intende avviare dal prossimo numero una riconsiderazione e un ripensamento su ampi orizzonti teorici e storici delle categorie principali della politica, che si sono plasmate e riplasmate attraverso i secoli. A partire dalle «figure del politico» —da intendersi nel senso platonico di «uomo politico», soggetto delle decisioni collettive— che esprimono e incarnano le funzioni pubbliche essenziali: il legislatore, il governante, il giudice. La figura mitico-storica del grande *legislatore* —il *nomothetes*: Solone, Licurgo— attraversa la storia della cultura politica occidentale, dalle origini greche fino all'età del costituzionalismo: è il creatore della comunità, alla quale dona forma e identità istituendo le norme fondamentali della convivenza, anzitutto quelle che regolano i poteri pubblici, tra cui la stessa funzione legislativa; ma così il «potere di dare leggi», quintessenza del potere politico (Hobbes), concepito come sottoposto anch'esso ad una legge superiore, si sdoppia. Donde, il contrasto multiforme tra diritto e potere: tra *nomos* e *kratos*. La figura del governante —dal greco *kybernetes*, da cui a calco il latino *gubernator*, e di qui nelle varie lingue moderne i termini «governo» e derivati— richiama l'antica metafora della «nave dello stato», inaugurata da Alceo tra il VII e il VI sec. a.C. «Governare» la nave, e lo stato, richiede che vengano svolte tre attività essenziali: fissare la mèta, stabilire la rotta, reggere il timone. Il greco *kybernetes*, come il latino *gubernator*, indica originariamente e propriamente il ruolo tecnico del timoniere; ma il timoniere non è come tale il comandante (in greco, *archon*), anche se il comandante si pone spesso al timone: Palinuro non è Enea. Donde, la tensione e commistione nell'idea di «governo» tra competenze tecniche e responsabilità di guida politica. La figura del giudice (in greco *dikastes*), archetipo del potere «terzo» sopra le parti, cui è affidato il compito di risolvere le controversie, compare ricorrentemente come personificazione dell'esigenza primaria e indispensabile

per l'istituzione e la conservazione della convivenza, dello *status societatis*: basti ricordare la teoria politica di Locke. Ma il giudice è sottoposto alla legge e la applica, oppure la pone? E a quale legge sarà sottoposto il «giudice delle leggi»? Le corti costituzionali applicano la costituzione o pongono le stesse norme costituzionali, interpretando principi «moralisti»?

## Inviti a contribuire

### 1. *Ancora capitalismo, democrazia, crisi. La questione sociale, oggi*

L'ideologia neoliberale, che si è trasformata in una sorta di meta-indirizzo politico globale, considera la democrazia come un ostacolo per il capitalismo: lo faceva già osservare Norberto Bobbio più di trent'anni or sono (v. l'articolo di Bovero, in questo numero). Così, il capitalismo —o il «finanzcapitalismo»— ha finito per esautorare la democrazia, ovvero il potere di autodeterminazione politica, instaurando una sorta di *rule of capital* al posto del *rule of law* (v. l'articolo di Laporta, in questo numero). L'insorgere della crisi, che molti ritengono scaturita proprio dalla carenza di limiti e vincoli all'attività capitalistica, potrebbe essere assunta come una confutazione di fatto, ed anzi un rovesciamento, della tesi neoliberale. Esistono rimedi politici democratici alla crisi economica? E quali potrebbero essere questi rimedi, se la stessa democrazia è in crisi, ed anzi molti ritengono sia stata messa in crisi dal capitalismo senza freni, grazie all'azione determinante di partiti e movimenti che hanno assunto e promosso indirizzi politici ispirati all'ideologia neoliberale? Rimedi a che cosa? Allo stato delle finanze pubbliche, con l'obiettivo di restaurare condizioni ed assetti economici e politici precedenti la crisi; oppure al dilagare delle disuguaglianze e delle povertà, all'aggravarsi della questione sociale che la crisi e la sua gestione hanno prodotto? Non potrebbe o dovrebbe essere —tautologicamente— la restaurazione della democrazia, del potere di autodeterminazione politica, il rimedio alla crisi della democrazia stessa e all'incapacità o debolezza delle classi politiche, divenute ancelle del potere economico, nel fronteggiare la questione sociale? Tecnocrazie e populismi (di vario colore) sono rimedi o cause di mali peggiori?

*Teoria politica* incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- la natura endogena o esogena delle crisi del capitalismo e della democrazia: interazioni tra sistema economico e sistema politico;
- tecnocrazie e populismi: forma e sostanza degli indirizzi politici nella crisi del capitalismo e della democrazia;
- disuguaglianze, disoccupazione, impoverimento: forme e dimensioni della «questione sociale», oggi;
- il vincolo al pareggio di bilancio e gli indirizzi «antisociali» nelle politiche costituzionali e legislative in Europa;
- fenomenologia delle politiche sociali nelle diverse regioni del globo.

## 2. *Il legislatore, il governante, il giudice: tre figure del potere*

Non soltanto il lessico, ma anche le nozioni basilari del linguaggio politico corrente hanno in gran parte origini nel mondo antico: una lunga durata che induce sempre di nuovo a tornare sulle fonti classiche della nostra cultura. Proprio per contrastare il rischio che si affievolisca la capacità teorica di comprendere e interpretare la realtà, cedendo alla miope illusione «che ogni dieci anni la storia ricominci da capo» (N. Bobbio), è necessario ripensare le categorie fondamentali della politica e ricostruire le vicende attraverso cui si sono modellate nei secoli. La stessa crisi attuale del potere politico e l'erosione del paradigma della democrazia costituzionale suggeriscono di riconsiderare le figure archetipiche dei tre poteri cui siamo soliti attribuire le funzioni pubbliche principali, il legislatore, il governante, il giudice, e di ricavarne nuovi motivi di riflessione su molti problemi ricorrenti della convivenza politica.

*Teoria politica* incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- la figura e la funzione del legislatore, dalla cultura greca al costituzionalismo moderno;
- la tensione perenne tra il diritto e il potere, e il contrasto speciale tra le leggi e la volontà popolare;
- l'ambigua natura del governo, tra funzione tecnica e ruolo di comando;
- il conflitto sempre latente tra l'amministrazione della giustizia e l'esercizio dell'autorità politica.

M. B.

# This Issue. Next Issue. Call for Papers

## This Issue

This volume of *Teoria politica* is published in *three sections*.

The first section, which occupies most of the volume, deals with the relationship between Capitalism and Democracy, considered especially through the prism of the «crisis» that invested both the dominant economic system and the prevailing political regime (almost) all over the world in recent years. On this theme *Teoria politica* promoted a collective reflection by launching a specific Call for Papers in the last issue (Vol. III, 2013). This section includes fourteen articles, arranged *ratione materiae* in a systematic order: eight of them —those of Michelangelo Bovero, Mark Bevir, Maria Rosaria Ferrara, Francisco J. Laporta, Emiliios Christodoulidis, Bruno Théret, Ermanno Vitale and Remo Bodei— are the revised texts of their papers presented during the Third Seminar of *Teoria politica*, held in Turin in October 2013. Articles by Roberto Schiattarella, Mauro Barberis, Clelia Bartoli and Serge Latouche originate from a series of lectures on capitalism they gave in Turin during the 6th semester of the *Scuola per la buona politica* (January-June 2013). Finally, contributions by Gregory Albo & Carlo Fanelli and Colin Leys have been received in response to our call for a broader common reflection.

The second section, entitled *Essays*, focus on different topics as usual. The four essays included can be anyway traced back to some of the *problems of democracy* discussed in the previous issues of *Teoria politica*. The article by Ernesto Ottone is dedicated to the new political era opened up by the election of Michelle Bachelet in Chile, but it also draws more general attention to the transformations brought about in democratic public life by the growing pervasiveness of the internet. The essay by Valentina Pazé addresses issues related to the proposed abolition of the ban on imperative mandate, technically made possible by the political use of the internet and promoted by some political actors —i.e. the «Five Star Movement» in Italy— as a remedy to the crisis of representative democracy. The contribution of Adriano Cirulli & Enrico Gargiulo discusses different perspectives on present populisms outlining the theory of populist democracy by Ernesto Laclau. The article by David Ragazzoni reconsiders the classic Kelsenian thesis about democracy and parliamentarism.

The third section, *Review Essays*, concerns two current debates centred around pivotal issues: the transformations and the «fate» of political parties in Italy, addressed by Davide Pellegrino's review; the fortune of the notion of «global justice» within the international debate, addressed by Davide Pala's review.

## Next Issue

*Teoria politica* intends to keep the focus on the problems of democracy. A first essential step in this direction is to deepen the discussion on the relationship



between democracy and capitalism through a collective reflection on the contributions published in this volume, which address this theme from many different theoretical and disciplinary standpoints. The primary purpose of *Teoria politica* is to build a bridge between these perspectives, in order to establish a fruitful dialogue able to open up new horizons of research. In this respect, it becomes particularly relevant to keep on reflecting about one of the most dramatic aspects of the (so-called) crisis: the enormous increase of inequality, the growing gap between the concentration of great wealth and the extension of great poverty, leading to a worsening of the «social question» on a global scale. It is not difficult to identify two opposite attitudes of the ruling classes —national and transnational— towards these themes. On the one hand, the prevailing political directions —especially in the European region— has subordinated the guarantee of fundamental rights, in particular social rights, to the absorption of deficit and debt consolidation: this policy has even led to the introduction of the balanced budget requirement in the constitutions of some states —such as Italy and Spain. On the other hand, in different parts of the world, such as Brazil, the opposite orientation to allocate —by constitutional provisions— a mandatory percentage of public expenditure to the satisfaction of the vital rights of the people has prevailed. Summing up, it could be argued that if on one side governments pose —or better impose to themselves— «antisocial» bonds, on the other «social» constraints affect and even determine the nature of their respective economic policies.

The political landscape is certainly much more complicated and varied than what it emerges from this binary opposition, as experience shows that there are several intermediate stages between these two essentialized tendencies. Furthermore, in addition to the concrete realization of policies as defined by the pursued objectives and the means employed to fulfil them, it is equally appropriate and relevant to consider the shaping of the decision-making process: the nature and distinctive features of stakeholders promoting those policies, the methods used to aggregate consensus, obtain legitimacy and gain leadership positions, as well as the resulting effects on the architecture of power, on constitutions in their formal and substantive dimension. By looking at this aspect of the political landscape, another polarity arises through the opposition between «technocracy» and «populism». Nonetheless, a direct term by term correspondence between this and the previous dichotomy —distinguishing «antisocial» and «social» policies— cannot be established. An «antisocial» orientation appears to have overwhelmingly prevailed in technocracies, as well as in various national contexts and international/transnational organizations; however, during the last twenty years (and beyond) some political parties and movements —particularly in the European region— that established themselves with demagogic populist strategies connected in different ways to the «welfare chauvinism» (Habermas), promoted policies in accordance with the orthodox neoliberalism advocated by the so-called *Washington Consensus*. At the same time, in several areas of Latin America new subjects reached power through some methods of the «populism» —in many cases claimed as such by the same protagonists— by gaining widespread support among the victims of neoliberal globalization on the basis of more or less rational and fortunate «social» political programs. What it is worth noticing

here is that the success of technocracies and populisms, far beyond the contrast, intersection or sometimes hybridization between their goals and methods, acted as a converging force towards the transformation of institutional arrangements related to the model of constitutional democracy. The architecture of political power underwent a «verticalizing» twist: the structure of public functions and the balance between the authorities designated to exercise them have been affected; in this respect some of the conceptual framework established within the social science often appears incapable of understanding and interpreting reality.

*Teoria politica* encourages not to flatten our look on the contemporary situation, in order to avoid the risk that some of the new or almost-new conceptual tools constructed or remodeled ad hoc —such as the very notion of «(neo-)populism», «anti-politics», «post-democracy» or «counter-democracy» etc.— appeared soon ambiguous, inefficient, short-sighted or inconsistent to some extent. For this reason, *Teoria politica* intends to launch, starting with the next issues, a reconsideration of the broader theoretical and historical horizons of the main categories of politics, which have been shaped and re-shaped over the centuries. The point of departure will be the «political figures» —to be understood in the Platonic sense of «political man», subject of collective decisions— embodying the essential public functions: the legislator, the ruler, the judge. The mythic-historical figure of the great lawgiver —the *nomothetes*: Solon, Lycurgus— encompasses the history of Western political culture, from its Greek origins up to the age of constitutionalism; he is the creator of the community in terms of form and identity, as he establishes the basic rules of coexistence, primarily those that regulate public authorities —including the same legislative function. The «power to make laws», quintessence of political power (Hobbes) and conceived as subject to a higher law, split giving rise to the manifold contrast between law and power: between *nomos* and *kratos*. The figure of the ruler —from the greek *kybernetes* that moulded the Latin *gubernator* from which the terms «government» and derivatives originated in several modern languages— recalls the ancient metaphor of the «ship of the state» inaugurated by Alcaeus between the 7<sup>th</sup> and 6<sup>th</sup> century B.C.. «Governing» a ship, as well as a state, requires the implementation of three core functions: securing the goal, determining the route, holding the rudder. The greek *kybernetes*, such as the Latin *gubernator*, originally indicated the technical role of the helmsman; but the helmsman does not precisely overlap with the commander (*archon* in Greek), although the commander is often at the helm: Palinuro is not Aeneas. From here derives the tension and plurality of meanings implicit in the idea of «government» between technical skills and political leadership responsibilities. The figure of the judge (*dikastes* in Greek), as the archetype of the «third» power above the parties and in charge of resolving disputes, recurrently appears as the personification of the essential requirement for the establishment and preservation of coexistence, of the *status societatis*: enough to remember the political theory of Locke. However, is the judge subject to the law and in charge of applying it, or does he create the law? And to what law will the «judge who judges laws» be submitted? Do constitutional courts apply the constitution or do they create constitutional rules through the interpretation of «moral» principles?

## Call for papers

### 1. *Capitalism, Democracy and the Crisis, Again. The Social Question, Today*

Neoliberal ideology, which has been transformed into a kind of global meta-political direction, considers democracy as an obstacle to capitalism, as it had already been mentioned by Norberto Bobbio more than thirty years ago (see the article by Bovero in this issue). Thus, capitalism —or financial capitalism— has come to oust democracy, namely the power of political self-determination, by establishing a kind of *rule of capital* in place of the *rule of law* (see the article by Laporta in this issue). The onset of the crisis, which many believe resulted from the lack of limitations and constraints to capitalist activity, could be taken as a factual refutation, or even as a reversal of the neoliberal thesis. Do democratic political answers to the economic crisis exist? Democracy itself is in crisis and according to many observers this crisis has been determined by an unfettered capitalism promoted through those parties and movements that fuelled and adopted policies inspired by neoliberal ideology. In this case, what could be the possible answers that democracy could offer? Answers to which problems? To the state of public finances, with the aim of restoring the economic and political conditions, as well as the arrangements in place prior to the crisis; or to the spread of inequality and poverty, to the worsening of the social question that the crisis and its governance have produced? Should not we consider —tautologically— the restoration of democracy and the power of political self-determination as the remedy to the crisis of democracy itself, as well as to the inability or weakness of political classes subordinated to the economic power, in dealing with the social question? Are technocracies and populisms (of different leanings) remedies or causes of even worst evils?

*Teoria politica* welcomes papers on the following topics:

- The endogenous or exogenous nature of the crisis of capitalism and democracy: the interactions between economic and political system;
- Technocracies and populisms: form and substance of political directions in relation to the crisis of capitalism and democracy;
- Inequality, unemployment, impoverishment: size and shape of the «social question» today;
- The balanced budget requirement and the «anti-social» directions of constitutional and legislative policies in Europe;
- Phenomenology of social policies in different regions of the globe.

### 2. *The Legislator, the Ruler and the Judge: Three Figures of Power*

Not only the lexicon, but also a large part of the basic notions of the current political language have its roots in the ancient world: a long-term that always leads back to the classical sources of our culture. To counter the risk that the attenuation of the theoretical capacity to understand and interpret reality, yielding to the myopic illusion «that every ten years the story starts over» (N. Bobbio), it becomes necessary to rethink the fundamental categories of politics and rebuild

the vicissitudes through which they have been shaped over the centuries. The same current crisis of political power and the erosion of the paradigm of constitutional democracy suggest to reconsider the archetypal figures of the three powers to which we usually attribute the key government functions—the legislator, the ruler, the judge—as well as to create new grounds for reflection about many of the recurring problems of political life.

*Teoria politica* welcomes papers on the following topics:

- The role and function of the legislator, since the Greek culture to modern constitutionalism;
- The perennial tension between law and power, and the specific contrast between the laws and the will of the people;
- The ambiguous nature of government between technical function and role of command;
- The ever-present conflict between the administration of justice and the exercise of political authority.

M. B.

# Crisi del capitalismo e crisi della democrazia. Note introduttive

Michelangelo Bovero\*

## Abstract

### Crisis of Capitalism and Crisis of Democracy. An Introduction

*The present article outlines a network of general concepts the author deems essential for the reflection on the crisis of capitalism and the crisis of democracy. First, two meanings of the concept of crisis, strong or weak, are distinguished as they are both commonly used in their two main fields of application, namely the study of the economic and the political systems. On the one hand, short term and/or sector-based economic crises are to be distinguished from the great crises of the capitalist system as that of 1929 and that begun in 2007; on the other hand, the conjunctural political crises, such as government crises, are to be distinguished from the great crises that affect the same structure of democratic regimes. In both fields, the exceptional degree of intensity of the current crisis led some scholars to consider the possibility that the very survival of the capitalist economic system and democratic political system could be at stake today. Secondly, the meanings implied in the notions of capitalism and democracy are reconstructed according to the prevailing general interpretations of both. Marx thrust forward an interpretation of capitalism as a mode of production of material existence —namely a type of economic system— able to influence the structure of social and political institutions; according to the interpretation given by historians and sociologists such as Sombart, Weber and Pirenne, it is conceived as a form of civilization whose principles shape both the economic and the political system. Democracy, according to the classical interpretation of Kelsen and Bobbio, is conceived as a kind of regime defined by a complex of rules set for the political decision-making process in order to ensure collective self-determination. According to other conceptions, from Dewey to Habermas, it is conceivable as a way of life. The author encourages to use the notion in its meaning as form of government, and redefines the specific nature of modern democracy as a «democracy of individuals» in opposition to the «democracy of the people» as collective actor. Thirdly, the author reconstructs the notion of individualism, to which both capitalism and modern democracy are deeply interconnected; here the complex notion of liberalism as ideological and cultural expression of modern individualism is analyzed. In addition to the distinction between the two souls of liberalism —economic and political—, liberal individualism and democratic individualism are identified as having a common genesis, but also as potentially conflicting. Moving from an early analysis of Norberto Bobbio, the author reconstructs the theses of the neoliberal doctrine that endured as hegemonic over the last forty years, according to which democracy as such can be the key factor to the crisis of*

---

\* Università di Torino, [michelangelo.bovero@unito.it](mailto:michelangelo.bovero@unito.it).

*capitalism. Finally, the author indicates the main directions for a research program on the crisis of capitalism and democracy on the basis of the network of concepts drawn in the article. A general representation of the current crisis is also present through the words of Hegel on the decadence of the Roman Empire.*

**Keywords:** Crisis. Capitalism. Democracy. Individualism. Modernity.

## 1. Crisi

Nel linguaggio corrente, la parola «crisi» designa in modo generico una situazione di difficoltà, di disagio, di sofferenza (letterale o metaforica) di un soggetto o di una istituzione, o di un complesso di soggetti e istituzioni, o di un intero sistema sociale, o addirittura di una forma di vita e di convivenza. Così delineata in termini approssimativi ed elastici, la nozione comune di crisi ha un'estensione indeterminata e comprende differenti gradi di intensità. Per un verso, si contrappone alla rappresentazione intuitiva, e parimenti indeterminata, di uno stato di normalità, del quale essa, la «crisi», costituisce una perturbazione; per l'altro verso, si sovrappone fino a coincidere con la rappresentazione di un pericolo, anch'esso generico e variamente graduabile, non solo per il benessere ma talora per l'esistenza stessa del soggetto che entra in situazione di «crisi».

Faccio osservare, come mera curiosità, che il grado più intenso di una crisi viene qualificato indifferentemente, nel linguaggio comune, con l'uno o con l'altro di due aggettivi dal valore semantico opposto: la crisi più pericolosa la chiamiamo «acuta» oppure «grave». Ebbene, anche nel parlare corrente la «vera» crisi, la crisi per antonomasia è proprio questa: è la crisi acuta o grave, che insorge in modo repentino e violento, e che induce un rapido, e ripido, peggioramento delle condizioni di vita. È senz'altro questa la nozione di crisi divenuta prevalente e quasi esclusiva nell'uso comune degli ultimi anni, da quando (nel 2007) una perturbazione intensa e pericolosa della vita sociale si è diffusa in quasi ogni angolo del globo. In questa accezione, il termine «crisi» si riavvicina ad uno dei suoi significati originari: nella medicina antica, *krisis* — sostantivo derivato dalla radice del verbo *krino*, distinguere e separare, risolvere e decidere — indicava il momento o la fase appunto «decisiva» nel decorso di una malattia, quella fase, potremmo dire, in cui si presenta netta e drammatica la biforcazione tra la salvezza e la morte. In questa accezione, «superare la crisi» significa: guarire o perire.

Nel linguaggio delle scienze sociali, la nozione di crisi ha due campi principali di applicazione: parliamo correntemente di crisi *economiche* e di crisi *politiche*. In entrambi i casi, l'uso del termine oscilla tra gli estremi dell'accezione più blanda e generica e dell'accezione più forte e specifica. In campo economico, innumerevoli analisi vertono sull'ampia fenomenologia delle crisi congiunturali e/o settoriali; ma è facilmente distinguibile una corrente di studi dedicati alla o alle «grandi» crisi, quella del 1929 e ora quella del 2007, spesso orientati all'elaborazione o allo sviluppo di una «teoria della crisi» come tale, con attenzione primaria alle cosiddette «crisi cicliche» del sistema capitalistico. In campo politico, gli studiosi usano distinguere le crisi di «funzionamento», quali sono ad esempio le crisi di

governo, dalle crisi «strutturali», che mettono a repentaglio l'identità o l'esistenza stessa dei sistemi e dei regimi politici, nazionali o regionali o internazionali.

In questo contributo, di carattere introduttivo, intendo invitare a riflettere sul tema della crisi, economica e politica, assumendo la prospettiva indicata dal grado estremo di intensità della nozione.

Per un verso, le crisi economiche cicliche, incluse persino quelle «grandi», possono essere —e sono per lo più— considerate come «crisi *nel* capitalismo», superando le quali in senso positivo il sistema trova forme di adattamento, a volte di rimodellamento anche radicale, come il *New Deal*, ma non cede il posto ad un sistema alternativo. In questa prospettiva, sono intese come «patologie fisiologiche», talora gravi e preoccupanti per i costi materiali e sociali, ma non mortali; anzi, potenzialmente rigeneratrici. Invece, la prospettiva che un numero crescente di studiosi va assumendo porta a considerare la crisi attuale, indipendentemente dal suo apparente andamento ciclico di recessione e ripresa, come una possibile «crisi *del* capitalismo», tale da rendere sensata la domanda: «può il capitalismo sopravvivere?».

Per l'altro verso, e in modo analogo, le crisi politiche, non solo le crisi di governo più o meno turbolente negli stati nazionali o nelle istituzioni infra o sovra-statali, ma anche le crisi che sembrano investire gli assetti strutturali del regime politico prevalente nel mondo contemporaneo — come la cosiddetta «crisi di governabilità delle democrazie» teorizzata (per non dire inventata: era in realtà una costruzione ideologica) da Crozier, Huntington e Watanuki nel famoso rapporto alla Commissione trilaterale del 1975<sup>1</sup>; o la più recente crisi acuta di legittimazione delle classi politiche in quasi tutte le democrazie attuali, soprattutto europee, che ha innescato processi come quelli ricostruiti da Pierre Rosanvallon e raccolti sotto la nozione di «contro-democrazia»<sup>2</sup>, variamente attraversati o accompagnati o contrastati da fenomeni di populismo e di leaderismo più o meno carismatico; o anche la più generale crisi di potere delle istituzioni politiche, potremmo dire la crisi del potere politico in quanto tale nelle sue forme tradizionali; ebbene, tutte queste (ed altre) specie di crisi politica — sono da molti considerate come «crisi *nella* democrazia», ancora come patologie fisiologiche, anch'esse potenzialmente capaci di suscitare nuove energie di rigenerazione democratica, almeno per reazione: ad esempio, quelle energie reattive che spingerebbero verso il recupero di forme di democrazia diretta, o meno indiretta, come la sedicente democrazia partecipativa o deliberativa o digitale; o anche al passaggio (in corso, e già compiuto in numerosi ambiti e a molti livelli) dal *government* alla *governance*. Alcuni decenni or sono lo stesso Norberto Bobbio, il cui insegnamento è all'origine e rimane alla base della tradizione torinese di teoria politica, affermava che la democrazia è per sua natura sempre in trasformazione, dunque le crisi che la attraversano portano questa forma politica a rimodellarsi continuamente<sup>3</sup>. Al contrario, nei tempi più recenti è cresciuto il numero degli

<sup>1</sup> Crozier, Huntington, Watanuki, 1977.

<sup>2</sup> Rosanvallon, 2009.

<sup>3</sup> «Per un regime democratico l'essere in trasformazione è il suo stato naturale: la democrazia è dinamica, il dispotismo è statico e sempre eguale a se stesso» (Bobbio, 1984: VIII).

studiosi che tendono a considerare talmente gravi le patologie di cui soffrono le democrazie attuali, da configurare una vera e propria «crisi *della* democrazia». Al punto da indurre un noto politologo, Alfio Mastropaolo, ad intitolare un suo libro recente con questa formula, sia pur dubitativa: «la democrazia è una causa persa?»<sup>4</sup>.

## 2. Capitalismo, democrazia

In questa sede, vorrei offrire qualche contributo di analisi e ricostruzione concettuale sulle nozioni complesse di «crisi del capitalismo» e di «crisi della democrazia». Provo anzitutto a chiarire quali significati si possono attribuire ai termini «capitalismo» e «democrazia» nell'uso di quelle nozioni.

È noto che il termine «capitalismo» subì a lungo l'ostracismo iniziale da parte degli economisti classici. E tutti sappiamo che, all'esaurirsi della florida stagione del marxismo teorico del Novecento, verso la fine degli anni '70, e poi dopo il crollo del comunismo reale, alla fine degli anni '80, cioè proprio all'epoca del trionfo del capitalismo sui suoi nemici storici, la parola è pressoché scomparsa dall'uso corrente, sostituita da due espressioni già circolanti ma che allora presero decisamente il sopravvento, spesso con intonazioni apologetiche: «economia di mercato» e «società di mercato». Un po' per celia, ma non troppo, si potrebbe dire che la visione dominante dei cultori delle scienze economiche (ma non solo essi) alla fine del secolo breve aveva resuscitato il quadro categoriale di quegli economisti classici, come Say, criticati da Marx per aver confuso la produzione mercantile semplice con la produzione capitalistica<sup>5</sup>. Solo da pochi anni il termine «capitalismo» è tornato in auge, e non raramente proprio in coppia con il termine «crisi». Ma in quale significato di «capitalismo»?

Come suggerisce una pregevole sintesi teorica proposta qualche tempo fa da Roberto Panizza<sup>6</sup>, del capitalismo si danno due interpretazioni generali. La prima, inaugurata da Marx ma accolta nella sostanza anche al di fuori delle correnti di pensiero marxiste, per esempio da Schumpeter, definisce il capitalismo come un modo di produzione e riproduzione dell'esistenza materiale, fondato sulla valorizzazione del denaro; dunque, come un tipo determinato di sistema economico, la cui affermazione in senso pieno e proprio coincide con la rivoluzione industriale del XVIII secolo. In base ai notissimi canoni del materialismo storico (chiedo venia per la semplificazione estrema) il modo di produzione tende a condizionare e finisce per determinare le forme delle istituzioni sociali e politiche, le forme del pensiero e della coscienza collettiva, dunque un'intera forma di vita e di civiltà. La seconda visione generale concepisce il capitalismo direttamente e complessivamente come una forma di civiltà, definita dall'egemonia di modi di pensiero e stili di vita orientati al perseguimento dell'utile e del profitto, che informano e plasmano il sistema economico, sociale e politico. Werner Sombart,

<sup>4</sup> Mastropaolo, 2011.

<sup>5</sup> Sweezy, 1970: 59 ss.

<sup>6</sup> Panizza, 2004.



ne *Il capitalismo moderno*, opera scritta tra il 1902 e il 1927<sup>7</sup>, individuava l'origine remota della civiltà capitalistica nei comportamenti di gruppi marginali come eretici ed ebrei alla fine del medioevo; Max Weber sottolineava, ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, del 1904<sup>8</sup>, l'importanza decisiva della concezione calvinista del lavoro come *Beruf*, ma più in generale riconduceva il capitalismo al processo di razionalizzazione che ha caratterizzato in modo esclusivo l'occidente moderno; Henri Pirenne, nella *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, scritta nel 1917<sup>9</sup>, puntava l'attenzione sul grande commercio internazionale che infranse la chiusura della società feudale.

Non è questa l'occasione per tornare a discutere le virtù e i vizi rispettivi di queste visioni generali, tanto meno sulle loro ricorrenti degenerazioni nei due opposti determinismi, economico e culturale-ideologico. Quel che qui importa è che da entrambe le prospettive si può giungere alla formulazione della tesi secondo cui un complesso di ragioni e dinamiche storiche oggettive porta all'attrazione e convergenza reciproca, e al reciproco condizionamento, tra il sistema economico capitalistico (o se si preferisce, la «formazione economico-sociale» capitalistica) e un tipo determinato di sistema politico, e anzi di *regime* politico. È questo regime la democrazia? Ma in che senso di «democrazia»? Quale democrazia?

Per amor di simmetria, e con analogia semplificazione, potremmo dire che anche della democrazia si danno due visioni generali: la prima concepisce la democrazia come una specifica forma di governo o (ma è solo un altro modo di dire la stessa cosa) un determinato tipo di regime politico; la seconda, come una forma di vita. Se dovessi indicare alcuni nomi esemplari di capiscuola per le rispettive correnti ideali, suggerirei quelli di Hans Kelsen per la prima e di John Dewey per la seconda; o in tempi a noi più vicini, quelli di Norberto Bobbio per la prima e di Jürgen Habermas per la seconda. Ma tutti sappiamo che l'iper-inflazione del termine «democrazia» nel linguaggio comune e in quello degli studiosi, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, ha prodotto mille slittamenti e distorsioni di significato. In questo caso, perciò, per proseguire l'analisi e per evitare i più diversi fraintendimenti si rende necessaria una scelta precisa, una ridefinizione rigorosa. Userò ed invito ad usare il termine «democrazia» per indicare il tipo di regime definito da una specifica classe di regole concernenti la titolarità e l'esercizio del potere politico, in base alle quali ogni e ciascun individuo che sia sottoposto all'obbligo politico di obbedire alle leggi (meglio: alle norme vincolanti *erga omnes*, frutto delle decisioni collettive), e dunque alle pubbliche autorità, ha il diritto-potere, eguale ed equipollente a quello di ogni altro, di partecipare direttamente o indirettamente al processo di produzione delle leggi (delle norme) e di formazione degli organi di decisione collettiva.

Questa ridefinizione minima vuol essere semplicemente (la proposta di) una regola convenzionale per un uso rigoroso del termine, e pretende di valere per qualunque variante storica dei fenomeni sensatamente designabili con il nome di

<sup>7</sup> Sombart, 1967.

<sup>8</sup> Weber, 2008.

<sup>9</sup> Pirenne, 1999.

democrazie. In altre parole, vale sia per la democrazia degli antichi, sia per la democrazia dei moderni. Ma nella prospettiva del presente contributo, che è quella di riflettere sulle relazioni tra capitalismo e democrazia, e tra crisi del capitalismo e crisi della democrazia, è ovvio che diventa rilevante la differenza specifica della democrazia dei moderni. Ebbene, invito a non identificare immediatamente, secondo i moduli scolastici più diffusi, la democrazia moderna con la democrazia rappresentativa, per contrapposizione alla democrazia antica come democrazia diretta. Non già perché questa distinzione sia inesatta o inappropriata: non lo è (per lo meno, nelle linee generali); bensì perché essa stessa è piuttosto una conseguenza del carattere essenziale che identifica la democrazia moderna come tale, cioè come una dimensione della modernità. Non ho certo intenzione di ripercorrere ancora una volta i sentieri canonici della riflessione sulle differenze tra antico e moderno e tra democrazia degli antichi e dei moderni. Userò perciò formule sintetiche, scommettendo su una loro efficacia intuitiva, almeno parziale: la democrazia dei moderni è la democrazia degli *individui*, non la democrazia del *popolo*, come (indistinto) soggetto collettivo, o come classe popolare maggioritaria, come *plethos*, «gran numero», massa o folla, o (in una variante postmoderna) come «pubblico». Ciò significa che la democrazia del popolo, «populista», o la «democrazia del pubblico», per adottare l'espressione di Bernard Manin<sup>10</sup>, si mostrano subito come degenerazioni della democrazia moderna, patologie gravi della «democrazia degli individui»; cioè, come forme o aspetti dell'attuale crisi della democrazia.

### 3. Individualismo moderno. Liberalismo, neo-liberalismo

Capitalismo e democrazia dei moderni affondano le loro radici in un terreno comune: quello dell'individualismo moderno. Anzi, la visione generale della modernità per me più convincente è proprio quella che ne riconosce il principio fondante nell'emancipazione dell'individuo dalle appartenenze comunitarie. Intesa in questo senso, la modernità è il progetto — e la modernizzazione è il lungo, travagliato, contrastato e contraddittorio processo — di costruzione della *società degli individui* in tutte le sue dimensioni, in particolare nella dimensione economica e nella dimensione politica. Per usare un linguaggio filosofico, il principio moderno è quello della libertà soggettiva, che conferisce all'individuo come tale la facoltà, da lui rivendicata come diritto, di perseguire la soddisfazione dei propri bisogni ed interessi personali e di assumere e sviluppare propri criteri di giudizio e di convincimento morale, religioso, politico, rifiutando l'opposto principio di autorità in ogni campo.

Genuina espressione culturale, ideale e ideologica dell'individualismo moderno fu il liberalismo, nel senso più ampio e classico del termine. Ma al solo menzionare questo termine si entra in un'altra regione sommamente confusa della babele delle lingue. Uno dei numi tutelari del cosiddetto «neo-liberalismo» contemporaneo, Friedrich von Hayek, sosteneva ad un dipresso che, dopo Roosevelt, nel linguaggio politico statunitense il significato della parola *liberalism*

<sup>10</sup> Manin, 2010.

aveva cominciato a snaturarsi ed anzi a capovolgersi, giungendo fin quasi a coincidere con il significato di *socialism*<sup>11</sup>. Nonostante l'esagerazione polemica, forse non aveva tutti i torti, almeno da un certo punto di vista, che è lo stesso adottato recentemente da alcuni aderenti al Partito Repubblicano nell'osteggiare le riforme di Obama. Ma la confusione semantica è più estesa e più grave: infatti, è facile osservare che non solo nei discorsi politici correnti, bensì anche nel linguaggio colto delle pubblicazioni scientifiche (soprattutto nordamericane), non di rado vengono sovrapposti e persino scambiati tra loro i significati canonici dei termini «liberalismo» e «democrazia». In numerosi contesti, «democrazia» viene ad indicare un sistema e una cultura politica fondati sulla garanzia dei diritti «civili», cioè dei diritti *liberali* di libertà individuale; «liberalismo» viene ad indicare una corrente politica aperta ad esprimere le istanze della volontà popolare e impegnata a difenderle contro le imposizioni oligarchiche e autoritarie. Ancora una volta, è necessario un chiarimento mediante ridefinizioni rigorose. In estrema sintesi, e di nuovo con qualche semplificazione drastica: secondo gli usi storicamente prevalenti nella cultura moderna europea, dove queste nozioni sono state plasmate, per liberalismo si intende la famiglia (ampia e litigiosa) di correnti ideali e movimenti politici che perseguono come fine la *limitazione* del potere del collettivo sugli individui, ovvero della volontà pubblica sulle volontà private; per democrazia si intende la classe dei regimi politici fondati sulla *distribuzione egualitaria* tra gli individui del potere del collettivo, ossia del potere pubblico di regolare i comportamenti individuali privati. Un ordinamento liberale (a potere pubblico limitato) può non essere democratico; un ordinamento democratico (a potere pubblico distribuito) può non essere liberale.

La dottrina del liberalismo —della vasta e litigiosa famiglia dei liberalismi: insomma, qualsiasi corpo di idee che abbia senso chiamare liberale secondo la ridefinizione che ho proposto— si compone di due aspetti complementari, una (qualche) teoria economica del «libero mercato» e una teoria politica dello stato limitato nei poteri e nelle funzioni, ossia dello «stato minimo»; senonché, su questi due versanti di un unico orizzonte ideale sono cresciute e si sono via via radicalizzate due anime distinte del liberalismo: l'una determinata ad estendere indefinitamente la libertà dell'*homo oeconomicus* di perseguire i propri interessi sul mercato, l'altra votata a difendere i diritti di libertà non (solo) economica dell'*homo civilis* contro ogni abuso di potere, ossia la libertà personale come immunità da coazioni arbitrarie e dalla tortura, la libertà di pensiero e di coscienza, la libertà di riunione e di associazione. L'una ha prodotto l'ideologia del mercato senza vincoli, l'altra ha guidato l'avvio del processo di costituzionalizzazione degli stati. Come ha riconosciuto un grande liberale recentemente scomparso, Ralf Dahrendorf, queste due anime erano destinate a confliggere<sup>12</sup>. Quale delle due abbia prevalso nel nostro tempo fino a soggiogare l'altra, quale sia l'anima del neo-liberalismo trionfante, è facile vedere.

Durante i cosiddetti «trenta gloriosi» (ma furono in realtà ventotto: dalla fine della guerra nel 1945 alla crisi petrolifera del 1973) la dottrina e l'ideologia libe-

<sup>11</sup> Hayek, 1996: 38.

<sup>12</sup> Dahrendorf, 1985; 1988.

rale era ovunque in declino, molti la davano per morta. La sua resurrezione negli anni Settanta fu prorompente e sorprendente. Nel 1981, proprio all'avvento di quello che vorrei chiamare il «neo-liberalismo reale» — il primo governo Thatcher è del 1979, il primo mandato di Reagan è precisamente del 1981 — Norberto Bobbio scrisse un saggio dal titolo *Liberalismo vecchio e nuovo*<sup>13</sup>. Al termine di un'analisi lucida e spregiudicata, scriveva: «Il pensiero liberale continua a rinascere, anche sotto forme che possono urtare per il loro carattere regressivo, e da molti punti di vista ostentatamente reazionario [...], perché è fondato su una concezione filosofica da cui, piaccia o non piaccia, è nato il mondo moderno: la concezione individualistica della società e della storia»<sup>14</sup>. Ma, secondo Bobbio, dalla concezione individualistica moderna, che egli considerava «irrinunciabile»<sup>15</sup>, sono derivati tanto il liberalismo nella sua matrice ideale originaria, quanto la democrazia moderna come democrazia degli individui. Il principio ontologico ed etico dell'autonomia individuale e della pari dignità di ciascuno è, diceva Bobbio, «la base filosofica della democrazia: una testa, un voto»<sup>16</sup>. L'autonomia individuale è l'elemento semplice, «atomico», dell'autodeterminazione collettiva.

#### 4. Due individualismi. Liberalismo e democrazia

Tuttavia, l'individualismo liberale e l'individualismo democratico sono bensì congeneri, ma specificamente differenti e potenzialmente confliggenti. C'è una pagina di Bobbio che li mette a confronto in modo suggestivo: «Il primo [l'individualismo liberale] recide il singolo dal corpo organico della società e lo fa vivere fuori dal grembo materno immettendolo nel mondo sconosciuto e pieno di pericoli della lotta per la sopravvivenza, dove ognuno deve badare a se stesso, in una lotta perpetua. Il secondo [l'individualismo democratico] lo ricongiunge agli altri individui simili a lui, che considera suoi simili, perché dalla loro unione la società venga ricomposta non più come il tutto organico da cui è uscito [*scil.*: la comunità premoderna], ma come un'associazione di individui liberi. Il primo rivendica la libertà dell'individuo dalla società. Il secondo lo riconcilia con la società, facendo della società il risultato di un libero accordo tra individui intelligenti. Il primo fa dell'individuo un protagonista assoluto, al di fuori di ogni vincolo sociale. Il secondo lo fa protagonista di una nuova società che sorge dalle ceneri dell'antica, in cui le decisioni collettive sono prese dagli stessi individui o dai loro rappresentanti»<sup>17</sup>.

Secondo l'affascinante affresco di Bobbio, due individui idealtipici, il liberale e il democratico, convivono nel medesimo individuo anch'esso idealtipico, rappresentativo del mondo moderno come un microcosmo rispetto al macrocosmo. Ma i due individui, il liberale e il democratico, possono davvero convivere, o non tenteranno di sopraffarsi a vicenda? Affinché l'individuo rappresentativo moderno possa non ammalarsi, non entrare in una crisi pericolosa, le due identità deb-

<sup>13</sup> Bobbio, *Liberalismo vecchio e nuovo* (1981), poi ricompreso in Bobbio, 1984.

<sup>14</sup> Bobbio, 1984: 123.

<sup>15</sup> Bobbio, 1984: 124.

<sup>16</sup> Bobbio, 1999: 437.

<sup>17</sup> Bobbio, 1999: 334.

bono disporsi in un qualche ordine, in una relazione equilibrata. Forse si potrebbe sviluppare la costruzione di Bobbio in una direzione euristicamente feconda, avvicinando i due individualismi alle componenti dell'anima individuale come la descrive Platone nella *Repubblica*, in un luogo che secondo alcuni studiosi prefigura la teoria di Freud<sup>18</sup>: la *psyché*, anch'essa presentata come microcosmo rispetto al macrocosmo della *polis*, comprende un'anima pulsionale, generatrice —per così dire— di «spiriti animali», di passioni, desideri e interessi, e un'anima razionale, regolatrice e ordinatrice; tra le due, Platone colloca una terza anima, l'anima «animosa» o irascibile, capace di indignazione, che dovrebbe, se bene indirizzata, aiutare l'anima razionale a mantenere il giusto equilibrio della psiche individuale. Quando l'anima pulsionale prende il sopravvento, e la ragione ordinatrice cede il ruolo di governo diventando ancella delle passioni e dei desideri, si genera l'individuo tirannico, dominatore arrogante proprio perché schiavo di se stesso, della propria natura animale («più debole di sé», diceva Platone); e l'indignazione si rivela impotente. Quante volte abbiamo lamentato che la politica delle democrazie reali è ridiventata, e oggi più che mai, ancella dell'economia, succube della sua falsa pretesa di essere lei, l'economia capitalistica, ad incarnare una superiore razionalità? Quale sia la razionalità di un sistema, come quello del «finanzcapitalismo»<sup>19</sup>, che si potrebbe caratterizzare come sistema della «produzione di denaro a mezzo di denaro», non riesco a comprendere.

Nel saggio di Bobbio su *Liberalismo vecchio e nuovo*, un paragrafo è intitolato: «Liberalismo e democrazia sono compatibili?»<sup>20</sup>. Secondo Bobbio, considerando il più vasto scenario della storia delle istituzioni, si può dire che la democrazia sia stata la naturale prosecuzione e il compimento del liberalismo: tutti gli stati liberali sono diventati, prima o poi, stati democratici, senza smettere di essere liberali, sia nel senso della garanzia dei diritti di libertà individuale, quei diritti che della democrazia sono e restano le precondizioni essenziali, sia nel senso della preservazione del mercato capitalistico, con cui le democrazie moderne hanno sempre convissuto. Ma questa convivenza è entrata in crisi, più o meno grave, alcune volte. Osservava Bobbio, proprio agli esordi di quello che ho chiamato il neo-liberalismo reale: «Mentre durante la crisi degli anni Trenta era parso che fosse il capitalismo a mettere in crisi la democrazia, ora sembra a costoro [i neo-liberali] che sia la democrazia a mettere in crisi il capitalismo»<sup>21</sup>. Possiamo aggiungere: questa era già la tesi centrale del Rapporto sulla governabilità delle democrazie del 1975, ricordato sopra<sup>22</sup>, ed è rimasta sostanzialmente la stessa lungo i decenni successivi, ad orientare innumerevoli espressioni dell'egemonia ideologica neo-liberale<sup>23</sup>. E da una medesima tesi di fondo, sono state tratte indicazioni terapeutiche per la crisi analoghe ai «consigli» già contenuti in quello storico Rapporto: le domande dei cittadini non devono sovraccaricare

<sup>18</sup> Platone, 2007: libro IV. Cfr. Vegetti 2007; Stella, 1998; Solinas, 2008.

<sup>19</sup> Ovviamente, riprendo il termine e la nozione da Gallino, 2011.

<sup>20</sup> Bobbio, 1984: 120 ss.

<sup>21</sup> Bobbio, 1984: 120.

<sup>22</sup> Crozier, Huntington, Watanuki, 1977.

<sup>23</sup> Tra esse è da annoverare un discusso documento degli economisti della banca d'affari JPMorgan, del maggio 2013, intitolato *The Euro Area Adjustment: About Half Way There* (Barr, Mackie, 2013). V. il commento di Mancuso, 2013.

il sistema, occorre filtrarle e selezionarle; i diritti sociali potrebbero essere in qualche misura soddisfatti solo in presenza di abbondanti risorse, che non ci sono; anzi, non sono affatto diritti ma «benefici» eventuali che *non* devono essere garantiti, per non rendere insostenibile il costo del lavoro alle imprese impegnate nella competizione globale; occorre impedire ai rappresentanti politici e ai governanti di rispondere alle domande dei cittadini facendo promesse di spesa, bisogna imporre agli stati il vincolo del pareggio di bilancio, meglio se questo vincolo è stabilito in costituzione; anzi, occorre mettere in quarantena i rappresentanti politici, semplificare e depotenziare gli stessi organismi rappresentativi, per rafforzare invece i poteri di vertice, i poteri esecutivi, in modo che possano essere efficienti e rigorosi nell'*eseguire* (appunto) gli imperativi economici; i soli rappresentanti che dovrebbero essere ammessi al tavolo delle decisioni sono i rappresentanti degli interessi, per ingentilire al femminile, con «la» *governace*, i rigori del *government*, e renderlo così più flessibile. Non credo di aver proposto una sintesi infedele.

Bobbio concludeva la sua analisi con queste parole: «Si può descrivere sinteticamente questo risveglio del liberalismo attraverso la seguente progressione (o regressione) storica: l'offensiva dei liberali è stata rivolta storicamente contro il socialismo, il suo naturale avversario nella versione collettivistica; in questi ultimi anni è stata rivolta anche contro lo stato-benessere, cioè contro la versione attenuata del socialismo; ora viene attaccata la democrazia, puramente e semplicemente». E soggiungeva infine: «L'insidia è grave»<sup>24</sup>.

Del resto, possiamo ricordare che da sempre il pensiero liberale classico —basti menzionare Tocqueville— ha diffidato del potere democratico, temendo che la volontà delle maggioranze potesse restringere gli spazi di libertà individuale fino ad annullarli. Ma all'opposto, il pensiero democratico classico, a partire da Rousseau, ha sempre diffidato dell'espansione incontrastata delle libertà dei privati, temendo che potesse generare diseguaglianze di ogni specie, in ricchezza, in forza, in capacità di persuasione e di inganno, e che i potenti si impadronissero del gioco democratico, snaturandolo e svuotandolo dall'interno.

## 5. In luogo di una conclusione

Queste note introduttive non possono, in quanto tali, essere conclusive. Perciò, al posto di una chiusura, propongo un'apertura. Indico qui di seguito i punti principali di un programma di ricerca, o più modestamente di un piano di riflessione, quale potrebbe svilupparsi entro e a partire dalla rete di concetti generali che ho provato a delineare in queste pagine. A mio avviso, la riflessione dovrebbe tentare di rispondere a queste domande:

a) se davvero sussistano e in che cosa precisamente consistano la crisi del capitalismo e la crisi della democrazia, e se l'una o l'altra o entrambe possano essere intese come crisi nel senso forte o nel senso debole che ho proposto di distinguere all'inizio di questo contributo;

<sup>24</sup> Bobbio, 1984: 122.